



# M E R C U R I O

## ANNUNZIA LA FESTA.



**S**ILENZIO. Udite. El fu già un pastore,  
Figliuol d' Apollo, chiamato Aristeo.

Costui amò con sì sfrenato ardore  
Euridice, che moglie fu di Orfeo,  
Che, seguendola un giorno per amore,  
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;  
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,  
Una biscia la punse; e morta giacque.

Orfeo cantando, all' Inferno la tolse:  
Ma non potè servar la legge data;  
Che 'l poverello indrieto si rivolse;  
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.  
Però mai più amar donna non volse;  
E dalle donne gli fu morte data.

*Segue un PASTORE, e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;  
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio;



MOPSO *Pastore vecchio.*

**H**A' tu veduto un mio vitellin bianco,  
Che ha una macchia nera insulla fronte,  
E duo piè rossi ed un ginocchio e'l fianco?

ARISTEO *Pastore giovane.*

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte  
Non son venuti questa mane armenti,  
Ma sentì ben mugghiar là drieto al monte.  
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu'l senti.  
Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;  
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.  
Jer vidi sotto quello ombroso speco  
Una Ninfa più bella che Diana,  
Ch' un giovane amatore aveva seco.  
Com' io vidi sua vista più che umana,  
Subito mi si scosse il cor nel petto,  
E mia mente d' amor divenne insana.  
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;  
Ma sempre piango, e'l cibo non mi piace,  
E senza mai dormir son stato, in letto.

MOPSO *Pastore.*

Aristeo mio, questa amorosa face  
Se di spegnerla presto non fai pruova,  
Presto vedrai turbata ogni tua pace.  
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;  
So come mal, quand' è vecchio, si reggie.  
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.  
Se tu pigli, Aristeo, sua dura leggie,  
E' t' usciran del capo e semi, ed orti,  
E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e greggie.

ARI-



ARISTEO *Pastore.*

Mopso, tu parli queste cose a' morti:  
 Sicchè non spender meco tal parole;  
 Acciocchè il vento via non se le porti.  
 Aristeo ama, e difamar non vole,  
 Nè guarir cerca di sì dolci doglie.  
 Quel loda amor che di lui ben si dole.  
 Ma se punto ti cal delle mie voglie,  
 Deh, trà fuor della tasca la zampogna,  
 E canterem sotto l' ombrose foglie.  
 Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

C A N Z O N A.

**U** Dite, selve, mie dolci parole,  
 Poi che la Ninfa mia udir non vole.  
 La bella Ninfa è sorda al mio lamento,  
 E' l' suon di nostra fistula non cura.  
 Di ciò si lagna il mio cornuto armento,  
 Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,  
 Nè vuol toccar la tenera verdura;  
 Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.  
 Udite, selve, dolci mie parole.  
 Ben si cura l' armento del pastore,  
 La Ninfa non si cura dello amante,  
 La bella Ninfa, che di sasso ha il core,  
 Anzi di ferro, anzi di diamante.  
 Ella fugge da me sempre davanti,  
 Come agnella dal lupo fuggir suole.  
 Udite, selve, mie dolci parole.  
 Digli, zampogna mia, come via fugge  
 Con gli anni insieme la bellezza snella:  
 E digli come il tempo ne distrugge,  
 Nè l' età persa mai si rinovella:  
 Digli che sappi usar sua forma bella,



Che sempre mai non son rose e viole,  
 Udite, selve, mie dolci parole.  
 Portate, venti, questi dolci versi  
 Dentro all' orecchie della Ninfa mia:  
 Dite quant' io per lei lacrime versi,  
 E lei pregate che crudel non sia:  
 Dite che la mia vita fugge via,  
 E si consuma come brina al sole.  
 Udite, selve, mie dolci parole;  
 Poi che la Ninfa mia udir non vole.

*MOPSO Pastore risponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole  
 Delle fresche acque che d' un sasso piombano;  
 Nè quando soffia un ventolino agevole  
 Fra le cime de' pini, e quelle trombano,  
 Quanto le rime tue son sollazzevole,  
 Le rime tue, che per tutto rimbombano.  
 S' ella l' ode, verrà come una cucciola.  
 Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucchiola.

*Segue pur MOPSO.*

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

*TIRSI servo risponde:*

Sì ho; così gli aveffi il collo mozzo;  
 Che poco men che non m' ha sbudellato;  
 Sì corse per volermi dar di cozzo.  
 Pur l' ho poi nella mandria ravviato;  
 Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo:  
 Io ti fo dir ch' egli ha ftivata l' epa  
 In un campo di gran, tanto che crepa.  
 Ma io ho visto una gentil donzella,  
 Che va cogliendo fiori intorno al monte.  
 Io non credo che Vener sia più bella,  
 Più dolce in atto, o più superba in fronte:

E



E parla e canta in sì dolce favella,  
 Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte:  
 Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,  
 Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *Pastore dice:*

Rimanti, Mopso, ch'io la vo' seguire;  
 Perchè l'è quella di chi t'ho parlato.

MOPSO *Pastore.*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire  
 Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO *Pastore.*

O mi convien questo giorno morire,  
 O provar quanta forza abbia il mio fato.  
 Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;  
 Ch'io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.

MOPSO *Pastore dice così:*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?  
 Vedi tu quanto d'ogni senso è fore.  
 Tu gli dovresti pur talvolta dire  
 Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde.*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;  
 E matto è chi comanda al suo signore.  
 Io so ch'egli è più saggio affai che noi:  
 A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad EURIDICE fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella;  
 Ch'io ti son tanto amico,  
 E che più t'amo, che la vita e' l core.  
 Ascolta, o Ninfa bella,



Ascolta quel ch'io dico:  
 Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.  
 Non son qui lupo od orso;  
 Ma son tuo amatore.  
 Dunque raffrena il tuo volante corso.  
 Poi che 'l pregar non vale,  
 E tu via ti dilegui,  
 El convien ch'io ti segui.  
 Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

„ O R F E O , cantando sopra il monte in su la lira  
 „ li seguenti versi Latini , ( li quali a proposito  
 „ di Messer Braccio Ugolino, attore di detta per-  
 „ sona d' Orfeo , sono in onore del Cardinale  
 „ Mantuano ) fu interrotto da uno P A S T O R E  
 „ nunziatore della morte di E U R I D I C E . „

**O** M E O S longum modulata lusus,  
 Quos Amor primam docuit juventam,  
 Fleete nunc mecum numeros, novumque  
 Dic, lyra, carmen.

Non quod hirsutos agat huc leones;  
 Sed quod & frontem Domini serenet,  
 Et levet curas, penitusque doctas  
 Mulceat aures.

Vindicat nostros sibi jure cantus  
 Qui colit vates citharamque Princeps,  
 Ille cui sacro rutilus refulget  
 Crine galerus:

Ille cui flagrans triplici corona  
 Cinget auratam diadema frontem.  
 Fallor? an vati bonus hæc canenti  
 Diſtat Apollo?

Phæbe, que diſtas, rata fac, precamur.  
 Dignus est nostræ Dominus Thalia,  
 Cui celer versa fluat Hermus uni  
 Aureus urna:



Cui tuas mittat, Cytherca, conchas  
 Consciis primi Phaetontis Indus:  
 Ipsa cui dives properet beatum  
 Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repostam  
 Servat Æeo similis draconi:  
 Sed vigil famam secat, ac perenni  
 Imminet ævo.

Ipsa Phœbeæ vacat aula turbæ,  
 Dulcior blandis Heliconis umbris:  
 Et vocans doctos patet ampla toto  
 Janua poste.

Sic refert magnæ titulis superbum  
 Stemma Gonzagæ recidiva virtus,  
 Gaudet & fastos superare avitos  
 Æmulus hæres.

Scilicet stirpem generosa succo  
 Poma commendant: timidumque numquam  
 Vulturem fæto Jovis acer ales  
 Extudit ovo.

Curre jam toto violentus amne,  
 O sacris Minci celebrate Musis,  
 Ecce Mæcenæ tibi nunc, Maroque  
 Contigit uni.

Jamque vicinas tibi subdat undas  
 Vel Padus multo resonans olore,  
 Quamlibet flentes animosus alnos,  
 Astraque jactet.

Candidas ergo volucres notârat  
 Mantuam condens Tiberinus Ocnus,  
 Nempe quem Parcæ docuit benignæ  
 Conscia mater.



*Uno PASTORE annunzia ad ORFEO la  
morte di EURIDICE.*

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,  
Che tua Ninfa bellissima è defunta.  
Ella fuggiva l'amante Aristeo:  
Ma quando fu sopra la riva giunta,  
Da un serpente velenoso e reo,  
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta,  
E fu tanto potente e crudo il morso,  
Che ad un tratto finì la vita e' l corso.

*ORFEO si lamenta per la morte di EURIDICE.*

Dunque piangiamo, o sconfolata lira,  
Che più non si convien l'usato canto:  
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,  
E Filomena ceda al nostro pianto.  
O cielo, o terra, o mare, o forte dira!  
Come potrò soffrir mai dolor tanto?  
Euridice mia bella, o vita mia,  
Senza te non convien che in vita stia.  
Andar conviemmi alle Tartaree porte;  
E provar se là giù mercè s' impetra.  
Forse che svolgerem la dura sorte  
Con lacrimosi versi, o dolce cetra.  
Forse che diverrà piatosa Morte;  
Che già cantando abbiám mosso una pietra.  
La cervia, e' l tigre insieme abbiám accolti,  
E tirate le selve, e' fiumi svolti.

*ORFEO cantando giugne all' Inferno.*

Pietà pietà, del misero amatore  
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali.  
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;  
Volato son quaggiù con le sue ali.  
Posa, Cerbero, posa il tuo furore,

Che





Che quando intenderai tutti i mie' mali,  
 Non solamente tu piangerai meco,  
 Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco,  
 Non bisogna per me, Furie, mugghiare,  
 Non bisogna arricciar tanti serpenti,  
 Se voi sapessi le mie doglie amare,  
 Faresti compagnia a' mie' lamenti.  
 Lasciate questo miserel passare,  
 Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;  
 Che vien per impetrar mercè da Morte.  
 Dunque gli aprite le ferrate porte.

*PLUTONE pieno di maraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota  
 Muove l'abisso, e con l'ornata cetra?  
 Io veggo ferma d'Ission la rota;  
 Sifiso affiso sopra la sua pietra;  
 E le Belide star con l'urna vota;  
 Nè più l'acqua di Tantalò s'arretta;  
 E veggo Cerber con tre bocche intento,  
 E le Furie acquietare il suo lamento.

*MINOS dice a PLUTONE:*

Costui vien contro le leggi de' Fati,  
 Che non mandan quaggiù carne non morta.  
 Forse, o Pluton, che con latenti aguati  
 Per, torti il regno qualche inganno porta.  
 Gli altri che similmente sono entrati,  
 Come costui, la irremeabil porta,  
 Sempre ci fur con tua vergogna e danno.  
 Sie cauto, o Pluton. qui cova inganno.

*ORFEO genuflesso a PLUTONE dice così:*

O Regnator di tutte quelle genti  
 Che hanno perduta la superna luce;  
 Al qual discende ciò che gli elementi,

Ciò



Ciò che natura sotto il ciel produce;  
 Udite la cagion de' miei lamenti.  
 Pietoso Amor di nostri passi è duce.  
 Non per Cerber legar fo questa via,  
 Ma solamente per la Donna mia.  
 Una serpe tra' fior nascosa e l'erba  
 Mi tolse la mia Donna, anz' il mio core:  
 Ond' io meno la vita in pena acerba,  
 Nè posso più resistere al dolore.  
 Ma se memoria alcuna in voi si ferba  
 Del vostro celebrato antico amore,  
 Se la vecchia rapina a mente avete,  
 Euridice mia bella mi rendete.  
 Ogni cosa nel fine a voi ritorna;  
 Ogni vita mortal quaggiù ricade:  
 Quanto cerchia la luna con sue corna,  
 Convien che arrivi alle vostre contrade.  
 Chi più, chi men tra' superi soggiorna,  
 Ognun convien che cerchi queste strade.  
 Questo è de' nostri passi estremo segno:  
 Poi tenete di noi più lungo regno.  
 Così la Ninfa mia per voi si ferba,  
 Quando sua morte gli darà natura.  
 Or la tenera vite e l'uva acerba  
 Tagliata avete con la falce dura.  
 Chi è che mieta la sementa in erba,  
 E non aspetti ch'ella sia matura?  
 Dunque rendete a me la mia speranza:  
 Io non vel chieggo in don. questa è prestanza.  
 Io ve ne priego per le torbide acque  
 Della palude Stigia, e d'Acheronte,  
 Pel Chaos, onde tutto 'l mondo nacque,  
 E pel sonante ardor di Flegetonte,  
 Pel pome che a te già, Regina, piacque,  
 Quando lasciasti pria nostro orizzonte.  
 E se pur me la niega iniqua sorte,



Io non vo' fu tornar; ma chieggiu morte.

PROSERPINA a PLUTONE dice così:

Io non credetti, o dolce mio consorte,  
 Che pietà mai venisse in questo regno.  
 Or la veggio regnare in nostra corte,  
 E io sento di lei tutto il cor pregno:  
 Nè solo i tormentati, ma la Morte  
 Veggio che piange del suo caso indegno.  
 Dunque tua dura legge a lui si pieghi,  
 Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE risponde ad ORFEO, e dice così:

Io te la rendo; ma con queste leggi,  
 Ch'ella ti segua per la cieca via,  
 E che tu mai la sua faccia non veggì  
 Fin che tra' vivi pervenuta sia.  
 Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;  
 Se non che tolta subito ti fia.  
 Io son contento che a sì dolce plettro  
 S'inchini la potenza del mio scettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE,  
 „ cantando certi versi allegri, che sono di  
 „ Ovidio \*, accomodati al proposito. „

*Ite triumphales circum mea tempora lauri.  
 Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.  
 Hec est precipuo victoria digna triumpho.  
 Huc ades, o cura parte triumphæ meæ.*

„ EURIDICE si lamenta con ORFEO per essergli  
 „ tolta sforzatamente. „

Oimè che'l troppo amore  
 Ci ha disfatti ambe dua.

Ecco

(\*) Amor. lib. 2. Eleg. 12.



Ecco ch'io ti son tolta a gran furore,  
 Nè sono ormai più tua.  
 Ben tendo a te le braccia; ma non vale,  
 Che indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale*.

*ORFEO seguendo EURIDICE, dice così:*

Oimè, femmi tu tolta,  
 Euridice mia bella? oh mio furore,  
 Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!  
 Oh troppo sventurato è il nostro amore!  
 Ma pure un'altra volta  
 Convien ch'io torni alla Plutonia corte.

*Volendo ORFEO di nuovo ritornare a PLUTONE,  
 una FURIA se gli oppone, e dice così:*

Più non venire avanti: anzi il piè ferma;  
 E di te stesso omai teco ti duole.  
 Vane son tue parole:  
 Vano è il pianto, e'l dolor. tua legge è ferma.

*ORFEO si duole della sua sorte.*

Qual farà mai sì miserabil canto,  
 Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?  
 O come potrò mai lacrimar tanto,  
 Che sempre pianga il mio mortale affanno?  
 Starommi mesto e sconfolato in pianto  
 Per fin che i cieli in vita mi terranno.  
 E poi che sì crudele è mia fortuna,  
 Giammai non voglio amar più donna alcuna.

\* \* \* \*

Non sia chi mai di donna mi favelli,  
 Poi che morta è colei ch'ebbe il mio core.  
 Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,  
 Di femminil' amor non mi ragioni.  
 Quanto è misero l'uom che cangia voglia  
 Per donna, o mai per lei s'allegra, o duole!

O qual



O qual per lei di libertà si spoglia,  
 O crede a' suo' sembianti, o sue parole!  
 Che sempre è più leggier ch' al vento foglia:  
 E mille volte il dì vuole e disvuole.  
 Segue chi fugge: a chi la vuol, s'asconde,  
 E vanne e vien come alla riva l'onde.

\* \* \* \* \*

*Una BACCANTE indignata invita le compagne  
 alla morte di ORFEO.*

Ecco quel che l'amor nostro disprezza,  
 O o forelle, o o diamogli morte.  
 Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;  
 Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:  
 Tu corri, e quella pianta là scavezza.  
 O o facciam che pena il tristo porte.  
 O o caviamgli il cor del petto fora.  
 Mora lo scelerato, mora mora.

*Torna la BACCANTE con la testa di ORFEO;  
 e dice così:*

O o morto è lo scelerato!  
 Euoè Bacco, io ti ringrazio.  
 Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,  
 Tal ch' ogni sterpo è del suo fangue sazio.  
 L'abbiamo a membro a membro lacerato  
 In molti pezzi con crudele strazio.  
 Or vada, e biasmi la teda legittima.  
 Euoè Bacco, accetta questa vittima.

*Sacrificio delle BACCANTI in onore di BACCO.*

Ognun segua, Bacco, te;  
 Bacco Bacco, euoè.  
 Chi vuol beber, chi vuol bere,  
 Vegna a beber, vegna qui.  
 Voi imbottate come pevere.



Io vo' beber ancor mi.

Gli è del vino ancor per te.

Lascia beber prima a me.

Ognun segua, Bacco, te.

Io ho voto già il mio corno.

Dammi un pò il bottaccio in qua.

Questo monte gira intorno;

E'l cervello a spasso va.

Ognun corra in qua e in là,

Come vede fare a me.

Ognun segua, Bacco, te.

I' mi moro già di sonno.

Son' io ebria, o sì, o nò?

Star più ritti i piè non ponno.

Voi fiet' ebrj, ch' io lo so.

Ognun facci com' io fo.

Ognun fucci come me.

Ognun segua, Bacco, te.

Ognun gridi, Bacco Bacco,

E pur cacci del vin giù.

Poi con suoni farem fiacco.

Bevi tu, e tu, e tu.

I' non posso ballar più.

Ognun gridi Evoè,

Ognun segua, Bacco, te.

Bacco Bacco, evoè.

I L F I N E.

